

Emma Fattorini, *Achille Silvestrini. La diplomazia della speranza*, Brescia, Morcelliana, 237 pp., € 25,00

Tra le prime cose che colpiscono di questo volume vi è la quantità di citazioni letterali. Molte delle quali non corredate da una nota. Il motivo è chiarito dall'a. fin dalle prime righe dell'introduzione: si tratta di estratti di «conversazioni raccolte nel corso degli anni». Anni nei quali Emma Fattorini ha registrato dalla voce del cardinale Achille Silvestrini «commenti, bilanci, racconti, e prevalentemente ricordi, che io trascrivevo e lui rileggeva e correggeva». Il saggio è dunque il frutto di una lunga frequentazione tra l'a. e «don Achille», e si colloca al crocevia tra «storia orale, memorialistica, e una sorta di autobiografia, redatta, potremmo dire, con il metodo "sostiene Pereira"» (p. 5). Va da sé che tale abbondante materiale inedito costituisce il principale motivo di interesse del saggio, articolato in dieci capitoli che seguono un filo prima temporale e poi spaziale, a contatto con i vasti mondi con i quali il presule romagnolo si è confrontato: l'Est comunista, l'America latina, la diplomazia europea, il Vicino Oriente e l'Asia. Si ripercorre tutta l'esistenza del cardinale, dagli anni della giovinezza e della formazione alle fondamentali esperienze di Villa Nazareth a Roma; dall'ingresso, trentenne, in Segreteria di Stato all'ordinazione episcopale del 1979 e alla creazione cardinalizia del 1988, fino alla scomparsa nel 2019.

È quasi superfluo notare come il percorso ecclesiastico di mons. Silvestrini si sia collocato dentro tornanti decisivi della storia della Chiesa cattolica e del suo rapporto con il mondo contemporaneo, tra guerra fredda, Concilio Vaticano II, Ostpolitik, teologia della liberazione, fine del comunismo. Da quel 1958 che vide don Achille divenire segretario personale del Segretario di Stato Domenico Tardini, la stretta vicinanza con i vari responsabili della terza loggia – Cicognani, Villot, Casaroli, Sodano – è uno dei tratti che rendono speciale il suo ministero. Ed è per tale motivo che le osservazioni del cardinale, sovente molto personali e condite di giudizi talvolta taglienti e sinceri su altri membri della Curia romana – il cardinal Benelli è definito ruvido, poco raffinato, «sempre respingente» al primo contatto ma «capace di mettersi in discussione» (p. 137) –, acquistano pregnanza storica, e sono sempre contestualizzate e inquadrate dall'a. La quale non nasconde la sua ammirazione per il cardinale, «modello per i giovani», «dotato di naturale eleganza», «mai affettato [...] colpiva per il sorriso aperto e lo sguardo dolce» (pp. 10-11), senza che ciò impedisca una rilettura oggettiva degli scenari che hanno visto Silvestrini coinvolto, e del suo ruolo in essi. A partire dal dossier che rappresenta forse il suo principale «successo» in decenni di attività diplomatica e di rappresentanza: la stipula nell'agosto del 1975 dell'Atto finale del Trattato di Helsinki, sottoscritto per la prima volta dai paesi europei dei due blocchi. Un passaggio controverso e criticato da molti, anche nella Chiesa, ma ispirato da un «galateo della fiducia» (espressione dello stesso Silvestrini, p. 128), che avrebbe dato frutti nel tempo.

Stefano Picciaredda